



I funerali di Mariangela Melato a Roma
(FOTO OMNIROMA)

Addio Melato cittadina italiana

L'orazione funebre di Bonino ricorda la militanza dell'attrice

Una folla concentrata ieri a Piazza del Popolo per il saluto finale. Oltre ad amici e parenti, Rosi, Arbore, Giannini, Veltroni, Villaggio...

CHIARA VALERIO
ROMA

PIAZZA DEL POPOLO, MOLTO PRIMA CHE LA CERIMONIA COMINCI, È AFFOLLATA DI GENTE. Non come al solito, non capannelli, curiosi, passanti che nemmeno fanno più caso al tridente architettonico che al centro tiene via del Corso e, a lato, lindi come angeli di marmo, due caffè molto famosi. È una folla concentrata e tutta rivolta con gli occhi e le intenzioni verso la Basilica di Santa Maria in Montesanto, più nota forse con il nome di Chiesa degli Artisti. Il corpo di Mariangela Melato è già all'interno e, sulle prime, mi sembra impossibile riuscire a entrare. Guardo la gente e penso che sono arrivata in ritardo, come a teatro. Poi ci riesco, appena rimbrottata da una donna che mi chiede «Ma non è mai stata al funerale di un attore?» e io che, stupita, le rispondo «No, non ci sono mai stata». Così, la prima cosa che mi sorprende, entrando è il gran numero di persone che parlottano e ripetono «Sono qui per lavoro». Come becchini, cantori funebri, come me. Io non conoscevo Mariangela Melato, ma ho visto i suoi film, e una volta, qualche anno fa l'ho vista a teatro in *Chi ha paura di Virginia Woolf?* di Edward Albee. Ero andata con un sentimento di sfida, quasi personale. «Come ti permetti - le chiedo entrando, coi pugni in tasca - Come ti permetti di interpretare il ruolo che è stato di Elizabeth Taylor?» Sentivo di poterle fare quella domanda per tutte le volte che mi aveva fatto ridere e pensare ne *La classe operaia va in paradiso*, o in *Mimi metallurgico ferito nell'onore* o in *Film d'amore e di anarchia* o in *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto*. A chi mi fa ridere e pensare, con la testa, ho sempre dato del tu. Ero uscita soddisfatta e stupita dalla sua Martha, meno sorniona e voyeuse di Elizabeth Taylor, convincente, avvenente, accattivante. Alzo gli occhi, come se potessi vederla ancora, e in vece, oltre il cordolo di raso porpora che separa - o dovrebbe - i guardoni autorizzati come me da amici e familiari, vedo Veltroni, Rosi, Lina Wertmüller, Arbore, Giancarlo Giannini, vorrei riconoscerli e nominarli tutti ma non ci riesco, vedo Marisa Laurito che, vestita in bordeaux, ha un'aria compita e dolente e Paolo Villaggio, nella

compostezza impotente di un immenso e tragico Fantozzi, che mi fa capire come siamo sempre Fantozzi davanti alla morte. La morte il Cav. Lup. Man. assiso sulla poltrona in pelle umana e che a tutti ci piega i ginocchi. Vedo Elsa Martinelli, in fondo, col viso tondo e concentrato, riconoscibile nonostante il tempo.

Il cordolo rosso, tuttavia, ha una funzione assai specifica. Dichiarativa quasi. Avvicina l'area del culto alle persone, è una iconostasi. Al di qua noi, al di là un attore che ha incarnato, specialmente nella sua carriera cinematografica e televisiva, un'altra caratteristica - oltre l'amore - propria del divino, l'ubiquità. Mariangela Melato era ovunque, contemporaneamente. E, a enumerare telecamere, smartphone, le fotocamere, i taccuini presenti in chiesa, e seguite le processioni di figure umane proiettate sulla cupola che convergono color glicine verso l'abside, c'è ancora. Due i discorsi, uno quasi-tabloid del prete, che mi ha fatto ridere negli eccessi metaforici e che credo avrebbe divertito pure la Melato - «Al dio della bellezza, al grande regista dell'universo... abbiamo voluto un red carpet per permettere a Mariangela di andare in cielo... penso che per un artista questo sia il percorso più importante... un grande artista si collega sempre al grande regista dell'universo... è finito solo il primo atto ma la vita di Mariangela continua sul palcoscenico dell'eternità dove potrà recitare per Dio... Chi lo sa com'è la vita eterna. Potremmo vedere Dio, e questo è importante...» L'altro, di Emma Bonino, sul sagraio della chiesa, a funzione conclusa, intenso, asciutto, esatto, soprattutto civile in un senso ormai perduto nel nostro dibattito politico e democratico - anche a Emma Bonino mi sento di dare del tu - «io sono solo uno dei tanti milioni di italiani che hanno pianto e riso tanto o riso amaro... io non ho avuto con lei frequentazioni assidue, non eravamo amiche. Peccato... me la sono trovata accanto nelle sfide radicali più difficili, perché era convinta che il mondo può essere cambiato, e qualcuno deve tentare... non amava essere definita una donna forte. La capisco... Appassionatamente cittadina italiana, ci mancherà. Ciao Mariangela». Non ho visto il corpo di Mariangela Melato, ho visto i fiori che continuavano ad arrivare, come a rappresentazione conclusa, colorati, composti, dedicati e, sono contenta di non averlo visto, perché così, il bambino anni ottanta che sono stata, potrà continuare a credere che Mariangela Melato, come gli dei - seppure ctonii - rimarrà immutabile e intatta, nella scatola televisiva e continuerà a farmi ridere e pensare. Proprio a me, un io spettatore, inattendibile e qualsiasi. Grazie Mariangela.

Chiara e le altre Le sarte guarite con lo «ZigoZago»

A Roma un laboratorio per utenti del Centro di salute mentale dà lavoro e un senso a un gruppo di donne

ELLA BAFFONI
ROMA

A GUARDARLA DA FUORI, SEMBRA UNA VETRINA ANONIMA. ROMA, VIA ASSISI 39A: due manichini vestiti da teli drappeggiati e appuntati come abiti di gran gala, un divanetto, un armadio. Ma se si spinge quella porta, dietro c'è un mondo inaspettato. «ZigoZago», cioè Centro di promozione per l'impresa sociale, un progetto sociosanitario della Asl Rmc, promosso dal Comune, che mette a disposizione le mura e un finanziamento, affiancato da Chiara Altarocca, psichiatra della Asl.

Una sala luminosa, due telai a mano, divani comodi e espositori. Specchi, tanti. E maschere colorate, bigiotteria appesa, libri di moda e tessuti. Si fa qualcosa qui, è uno spazio sereno, di donne. Lo denuncia la scelta dei colori, la grazia degli oggetti, la praticità spartana dell'arredamento. C'è un unico uomo, Giovanni, a cui sono demandati i compiti tecnici, la cura delle macchine, i trasporti. Disponibile sempre, da lui spesso vengono gesti gentili, ovetti a pasqua, le mimose l'8 marzo.

Si fa molto qui. È un laboratorio di formazione e produzione per utenti dei Centri di Salute mentale, donne dai trenta ai settanta anni che qui trovano un'occupazione, un luogo gradevole, relazioni sociali. Non solo tra di loro, ma con gli insegnanti, con i volontari, con le persone - soprattutto del quartiere - che da tempo sono entrate in relazione con questo luogo. Tanto da passare, ormai è una tradizione, un periodo di vacanza insieme.

C'è Maria, insegnante volontaria di telaio: è lei che insegna a lanciare l'ordito, che aiuta e consiglia nelle tecniche, ma non nell'abbinamento dei colori, prerogativa di chi poi manderà avanti il lavoro, Antonella, Silvana, Elisabetta. Ci sono Bruna e Silvia, operaie specializzate, che insegnano e organizzano, e lavorano accanto alle altre. Cioè Anna, Giuseppina, Rossella, Vlatka, Cristiana, Paola, Raffaella, Mariateresa... le sarte. Perché sarte, vere sarte, stanno diventando.

Altro che orli, altro che soprappi. Modificano gli abiti, stringono, allargano, adattano. Rovesciano i cappotti, come si faceva un tempo. Tagliano, eseguono progetti, li seguono fino alla fi-

ne. Imparano. Potrebbero cucire un abito da sposa su misura, volendo. Sono già ora in grado di replicare un capo. Ma potrebbero lavorare in un laboratorio tradizionale? Difficile: la costrizione, la gerarchia, il rispetto dei tempi non aiutano, ad esempio, chi è sotto terapia farmacologica. E il tempo stesso di lavoro: l'orario qui è dalle 9 alle 13, e questo è un ambito protetto. Protetto ma non cieco: chi lavora sa che può alzarsi, può rallentare, può battere la fiacca. A volte è il disagio mentale che lo impone. Ma le complicate tabelle del laboratorio misurano presenza, lena, risultati. E dunque sono poche quelle che battono la fiacca.

«È un gruppo anomalo - dice la psichiatra Chiara - ci si impara e si lavora. E il lavoro non è brutta ripetitività: sai fare le asole e asole farai sempre. Ma s'impara soprattutto che si può imparare, che si hanno le spalle abbastanza larghe da prendersi carico di un progetto complesso, magari in collaborazione. Qui nascono relazioni vere: quello di cui queste persone hanno bisogno, oltre che di farmaci e ricoveri».

Sì, i ricoveri. A volte sono necessari, e il laboratorio perde due mani preziose. Ci sono gli alti e bassi endemici in un gruppo complesso. Ma luoghi come questi diminuiscono i ricoveri, danno buoni motivi per accorciarne la durata. Consentono a persone con disagio mentale, in larga parte sole, di aprirsi a un mondo di relazioni interne ed esterne. Di essere più autonome e più libere. Possibilità avviata dalla riforma Basaglia, dal superamento dei manicomi, che anche in luoghi così trova conferme e nuove speranze.

Sarebbe bello poter allungare il tempo di lavoro, offrire a più donne questa possibilità di incontro e di lavoro. Sarebbe bello anche aprire le porte del laboratorio al quartiere, fare esperimenti - protetti sempre, però - e misurarsi con il mercato, offrire a chi imparava una retribuzione, segno concreto di autonomia. Una via naturale forse ma rischiosa. Un precedente esperimento con una cooperativa mista ha portato al fallimento. Inevitabile, il fallimento provoca in persone così fragili un surplus di sofferenza. Bisognerebbe mettersi in rete, fare squadra con altre cooperative sociali, così da passarsi commesse e lavorazioni. Anche, perché no? Saperi e tecniche. Ci si sta lavorando, silenziosamente come usano fare le donne, ma concretamente. Più che grandi proclami, dichiarazioni di principio, convegni e dichiarazioni d'intenti gli utenti dei Centri di salute mentale hanno bisogno di spazi dove sentirsi utili, capaci, liberi. Dietro la vetrina di via Assisi si lavora per questo.

